

Goffredo Canino

capo di stato maggiore dell'esercito

«I miei militari, la nostra lealtà»

ROMA. «Dopo l'intervista facciamo colazione assieme». Il generale Canino, capo di stato maggiore dell'esercito, è un tipo cordiale. Un po' si diverte anche a presentarsi come uomo che non ha paura di parlare di politica e di parlare chiaro. Mi dà del lei, qualche volta gli sfugge il tu cameratesco, poi si corregge e riprende a parlare. La storia del golpe ormai quasi lo diverte e quando mi fa l'elenco delle cose che rendono impossibile un'avventura militare, mi guarda sommona, come a dire «ma guarda di che cosa dobbiamo discutere». Mi colpisce l'assenza di retorica e in certi momenti persino la franchezza brutale. Ad un certo punto mi ricorda che «sarete voi avete alimentato negli anni scorsi questa immagine delle forze armate». Però aggiunge: «Mi è sempre piaciuto che vi siete battuti per l'unità del paese». Ma il suo chiodo fisso è il modello di difesa. Alle forze politiche rimprovera una certa approssimazione. «Dobbiamo metterci in testa che dobbiamo diventare da consumatori di sicurezza, produttori di sicurezza». Ma io sono qui per parlare di colpi di stato minacciati e di un paese in subbuglio. E da qui cominciamo.

Che cos'è l'Italia in questo momento per il capo dell'esercito? Un'Italia in pericolo, un'Italia forte, un'Italia persa?

Il mio pensiero sull'Italia è contrastante. Non si può negare che in questo momento l'Italia è in una terribile palude. La situazione è molto grave e c'è molta incertezza sia dal punto di vista politico sia da quello economico. Ma insisto soprattutto sull'aspetto politico perché è il cuore del problema. Mancò tuttora la forza motrice per mettere in moto anche il sistema economico. Questo è l'aspetto negativo. Però lo vedo anche un'Italia in movimento in cui non si è spenta assolutamente la speranza di saper uscire dalla palude. Io personalmente lo penso. Vedo i germi di un rinnovamento. Il nostro paese è protagonista di un rinnovamento profondo, silenzioso, non cruento ma certamente incisivo e efficace. Bisogna stare attenti a quale strada si prende. Quando ci si mette in movimento bisogna avere ben precise le destinazioni a cui arrivare e la strada da percorrere. In ogni caso questa strada dovrà sempre correre lungo due solidi guard-rail che sono i concetti contenuti nella nostra Costituzione: quelli di democrazia e di libertà.

Sono giorni e giorni che al parla di rischio-golpe. E si parla di voi o di qualcuno di voi. Per esser chiari lo credo che ai tratti di una sciocchezza. Ma lei che cosa risponde, come ci rassicura? Le rispondo con alcune domande. La prima, se vogliamo dare una risposta definitiva e smettere di evocare fantasmi, è questa: è possibile un golpe in Italia? È stato possibile in passato, è possibile nel futuro? Le rispondo con una seconda domanda: se è possibile, chi potrebbe essere in grado oggettivamente di fare un colpo di stato o di sostenere un colpo di stato che prevede l'ap-



Sessantadue anni, generale di corpo d'armata, Goffredo Canino dal '90 è il capo di stato maggiore dell'esercito. Continuano con lui il giro di interviste, iniziato col prefetto Parisi, capo della polizia, agli uomini che dirigono la difesa e la sicurezza per proporre la domanda di questi giorni: l'Italia è vicina al colpo di Stato? La risposta è netta: «Senza l'esercito nessuno può tentare avventure, e l'esercito è assolutamente fedele alla Repubblica».

GIUSEPPE CALDAROLA

porto dei militari? Lo può fare la marina? La marina da sola non può farlo, perché dipende dal mare e ha bisogno delle basi a terra. Se gli si interdiscono le basi a terra, la marina non può fare niente. Può sparare qualche cannonata da lontano fino a che non ha finito le munizioni. L'aviazione è nella stessa situazione, per consistenza e per caratteristiche operative. L'aviazione non ha il controllo del territorio, da sola non può fare nulla. La guardia di finanza? Se li immagini i finanzieri che fanno il golpe da soli? Neanche la polizia da sola può fare un golpe. La guardia forestale? Ci ha provato ed è stata una rappresentazione da romanzo dell'Ottocento. Rimangono sostanzialmente due entità da esaminare. L'arma dei carabinieri, che tuttora fa parte dell'esercito, e l'esercito nel suo complesso. Ammettiamo che l'arma dei carabinieri sia indipendente dall'esercito, può fare un golpe? No, malgrado le fantasie e i «sussurri e grida», è impossibile. E persino noioso dover ogni volta scendere in campo per difendere l'arma da questo sospetto. I carabinieri per quanto ne so, io e ne so molto, sono fedeli alla Costituzione e in ogni caso anche loro non possono fare il golpe da soli. Nessuno può fare golpe in Italia se l'esercito non è d'accordo...

Tutto dipende da lei e dall'esercito, allora?

Insisto se l'esercito non vuole, nessuno si può muovere, nessuno può tentare avventure. Lei dice: «l'esercito può fare questo golpe? Non sta nemmeno nelle stelle. Perché dovrebbe farlo un golpe? Per difendere quali interessi? Perché dovrebbe buttar via una storia di onore e di lealtà? Pensiamo alla storia repubblicana. Non esiste nell'esercito la cultura del golpe. La cultura degli ufficiali, dei sottufficiali, dei soldati è di tutt'altra natura. La formula del giuramento dice che vogliamo essere fedeli alla Repubblica. Una volta si giurava fedeltà alla Repubblica e al suo capo. Abbiamo tolto il riferimento al capo per evitare personalizzazioni e per preannunciare se fosse arrivato un capo con in testa alcune fantasie. Nelle nostre scuole insegnano la fedeltà alla Repubblica.

Ma in una situazione particolare, in certe circostanze potrebbe venir voglia...

Anche se tutto ad un tratto io dimenticassi del mio giuramento e per una senile ambizione mi mettessi in testa strane idee, è talmente diffusa in tutti i gradini gerarchici dell'esercito la cultura democratica che se io dessi quell'ordine golpista mi ritroverei dritto a piazzale Loreto. E siccome lei mi deve riconoscere una normale intelligenza, capisce bene che non ne ho alcuna voglia. Mi amareggia che la nostra fedeltà e il nostro impe-



Il generale Canino, in alto militare davanti al palazzo di Giustizia di Palermo nel luglio '92

gnio siano stati spesso offuscati da insinuazioni di torbidi interessi. Qualcuno ci rappresenta come presunti golpisti o come inefficienti, salvo poi ad operare con costanza e determinazione per renderci inefficienti. Noi siamo e saremo leali alla Repubblica.

Ma come spiega questa voce ricorrente, soprattutto nei momenti di crisi acuta?

Quelli che lanciano l'accusa, si tratti di un segretario di partito o di un giornalista, sanno che non è vero ma vogliono trarre un certo dividendo politico gettando ombre sulle forze armate. Nella realtà, per

la costruzione della nuova Italia, nella seconda Repubblica che dovrebbe nascere dalla palude di oggi, bisogna mettere in testa a tutti la salvaguardia a tutti i costi dell'unità nazionale. L'Italia ha un suo peso nel mondo se è unita. Io sono siciliano, negli anni Quaranta ci scontrammo unitari e separati e in uno scontro a piazza Politeama a Palermo, per difendere l'unità d'Italia, ho preso una manganellata in testa dalla Ceire di cui porto ancora un segno me lo sia dimenticato?

Che cosa chiede l'esercito a un governo nuovo, più forte?

Di esaminare con sincerità quali sono le esigenze della Difesa. Definite le esigenze bisogna decidere di assegnare alle forze armate le risorse e la legislazione necessaria e perché possano fare il proprio dovere e mettere in piedi una struttura valida, senza sprechi.

È soddisfatto della situazione attuale dell'esercito?

Absolutamente no. C'è una sproporzione fra quello che sarebbe necessario per mettere in piedi una struttura efficiente e la realtà e le risorse assegnate. Vogliamo ridurre? Ma prima ragioniamo e poi decidiamo. In maniera sincera e senza trucchi. Più qualità e meno quantità? D'accordo. Noi abbiamo già tagliato sei brigate nel '91. Eravamo 25 siamo 19. Ma sulla qualità non si può scherzare. Abbiamo anche responsabilità internazionali, dobbiamo partecipare alla sicurezza comune. Per cinquant'anni siamo stati consumatori di sicurezza e non produttori di sicurezza. Oggi che il mondo è cambiato, e diverso è anche il ruolo degli Usa, muta anche la nostra responsabilità.

Siete neutrali di fronte alle formule politiche o avete predilezioni?

Distinguo due cose. Le forze armate sono fatte di uomini, ciascuno ha per fortuna una propria opinione politica e c'è una pluralità di opinioni individuali. Ma le forze armate devono avere un connotato apolitico. L'apoliticità del tutto non significa cervello all'ammasso. Ma non c'è indifferenza verso le formule politiche. Non sarei sincero. Dipende da quali programmi si preannunciano nel settore della difesa. Se una parte politica dice che all'esercito bastano tre brigate, circa quindicimila uomini, io dico che noi guardiamo questa parte politica ma con timore. L'inghilterra ha tuttora un prodotto interno lordo inferiore al nostro eppure dedica alle forze armate il 4% del Pil. Noi siamo all'1,2%, al di sotto del Lussemburgo. Con queste cifre non si può parlare di politica della difesa razionale e efficace. Che faccio? Riduco, brido, poi faccio una bella brigata di Rambo... ma a che cosa serve questo giocattolo? Solo a fare qualche sceneggiata. Non deve accadere che si tagliano le risorse in tempo di pace, poi scoppia l'esigenza e non sappiamo come fare. Diamo la colpa al generale Canino perché dei suoi 5 milioni di stipendio al mese non ha dato due milioni per comprare qualche fucile in più?

L'Italia un giorno potrà dividersi in due o tre parti? E l'esercito che farà?

Teoricamente si può dividerlo, ma amo essere più fiducioso. In Italia esistono spinte disgregatrici dell'unità nazionale. Chi pensava due-tre anni fa a quello che è poi successo alla Jugoslavia? La nostra tradizione unitaria è forte ma non affonda nei secoli. Nel nostro paese ci sono molte differenze, certo non etniche ma culturali sì. La minaccia di divisione gettando ombre sulle forze armate. Nella realtà, per

Noi, colpiti dalla mafia ora avremo giustizia?

GIUSEPPINA ZACCO LA TORRE

È evidente che ci troviamo di fronte ad una svolta storica nel paese. Da tre giorni su Giulio Andreotti grava la richiesta di autorizzazione a procedere per concorso in associazione mafiosa». Per Antonio Gava e Cirino Pomicino i giudici napoletani hanno aperto un'inchiesta per fatti di camorra. Giorni prima Riccardo Misasi riceveva un avviso di garanzia per associazione a delinquere di stampo mafioso. È un sistema che va in frantumi: l'esito finale di una storia di dominio nata e cresciuta in tre regioni del Mezzogiorno, Sicilia, Campania e Calabria, ma che ha risalito i gangli vitali del paese, ne ha condizionato l'economia, ridotto in melma la politica, svilito le istituzioni democratiche e privatizzato le risorse pubbliche. È una storia lunga decenni, piena di sangue, di arroganza, di impunità e di giustizia negata. Io non ho ancora avuto giustizia, e con me non l'hanno avuta i familiari, gli amici ed i compagni di tutte le altre vittime di mafia. E con noi sono rimasti, chiedendo giustizia, la grandissima parte della gente, onesta, lavoratrice, e mite del paese. Forse oggi è caduto il muro, il muro italiano, che ha protetto e garantito le grandi impunità di Stato.

Ad ogni delitto eclatante abbiamo ascoltato la litania sempre identica e desolante delle mille promesse e delle mille irriducibili dichiarazioni di guerra di questo Stato alla mafia. Uno Stato che ora vede il pluripresidente del Consiglio Giulio Andreotti indagato di mafia; un ministro degli Interni per camorra, un funzionario di polizia e dei servizi segreti ancora per mafia, e non per ultimo un presidente di sezione della Cassazione di nuovo per mafia. Non ho mai creduto alla favola che l'attacco al cuore dello Stato, che l'assassinio sistematico dei suoi rappresentanti davvero impegnati nella lotta alla mafia a Palermo e la garanzia di impunità per mandanti ed esecutori di quella catena di morti fosse scolorita l'opera di quattro «coppole» storte. Troppo poco e troppo facile. Undici anni dopo l'assassinio di Pio La Torre e di Rosario Di Salvo, siamo pressoché a zero. Si sta celebrando un processo basato su una requisitoria assai vaga e lacunosa, che non ha certo voluto insistere su aspetti e vicende che vanno oltre la parola mafia. Non è solo un rammarico ad una domanda generica di giustizia che voglio esprimere: è una denuncia. Mio marito - prima di altri - aveva ricostruito quel filo rosso che univa mafia, politica e poteri occulti. Ci sono appunti di La Torre che mettono insieme uomini della P2, esponenti della massoneria, finanziari del calibro di Sindona e di Calvi, uomini degli apparati dello Stato, con politici e camorristi. Ci sono interviste in cui descrive il ruolo di Sindona nella gestione delle risorse finanziarie della mafia, sottolinea le protezioni di cui gode e parla di Calvi e del Banco Ambrosiano.

Ma il centro del suo ragionamento è sempre dedicato al sistema di potere democristiano in Sicilia, ai giochi di corrente interni a quel partito ed al ruolo eterno di Lima e Ciancimino. Credo che avesse capito, anche in solitudine, che la lotta interna alla Dc si stava concentrando sulla gestione del flusso - enorme - di denaro pubblico in Sicilia. Le grandi infrastrutture, gli appalti sono affari di migliaia di miliardi; chi li controlla si assicura il più grande serbatoio di potere e di forza elettorale del paese. Di questi intrecci tra politica, poteri occulti e settori delle istituzioni non c'è traccia nel processo per i delitti politici. Tutto questo è rimasto fuori dalla porta. I magistrati che più si erano impegnati per svelare quei rapporti sono stati bloccati o assassinati. Per non dimenticare poi il ruolo di freno alle indagini che ebbero a svolgere personaggi come Payno e Giammanco. I diari di Chinnici e di Falcone sono estremamente precisi.

L'assassinio di Piersanti Mattarella, presidente della Regione, protagonista di un modo nuovo di governare in Sicilia e convinto sostenitore dell'ingresso del Pci nel

governo regionale, non è influente e produce effetti importanti: blocca la partecipazione dei comunisti che esprimono un programma di riforme e di intervento sulla macchina della spesa regionale, e di fatto si elimina un ostacolo considerevole alla scalata degli andreottiani di Sicilia che, successivamente, esprimeranno con l'on. Mario D'Acquisto il presidente della Regione. Sono gli anni del patto di ferro con alcuni imprenditori: i quattro cavalieri di Catania, i Cassina, i Salvo ed i Greco raccolgono la gran parte dei finanziamenti della Regione. E in quegli anni che l'intreccio mafia-politica-affari assume una vigenza assoluta. Non c'è angolo della macchina meravigliosa della Regione siciliana in cui i comitati d'affari non tutelino i loro interessi. Non c'è comune o altro ente che non venga investito da questo processo di ridistribuzione anomalo delle risorse.

È la storia dei grandi appalti di Palermo, delle strade che non portano da nessuna parte, dei grandi investimenti nelle opere idrauliche: il territorio della regione è stravolto da opere faraoniche; si costruiscono dighe e bacini ma non gli acquedotti che devono portare l'acqua nelle case della gente. Ma non basta c'è anche il grande affare della Sanità. Gli appalti e le forniture sono affidati sempre alle stesse imprese e il personale amministrativo e di direzione degli ospedali, sempre lo stesso da decenni, è funzionale al gioco di spartizione delle risorse. È il caso dell'Ospedale Civico di Palermo, feudo limiano di prima grandezza: un bacino elettorale e di potere capace di eleggere un parlamentare nazionale, due regionali e diversi consiglieri comunali. Questo è il sistema di potere democristiano e dei partiti di governo in Sicilia.

No, i Lima, i Gioia, i Ciancimino non erano da soli: tutto il partito della Democrazia cristiana si stringeva attorno a loro, ne copriva i misfatti, ne trovava forza e dominio quasi assoluto. Non ci vengano a dire che non sapevano dei loro rapporti con i mafiosi, dei loro affari. Questo era un sistema di potere in piena regola e non la somma di vicende personali di singoli esponenti politici. Per questo motivo i massimi dirigenti di questo partito sono politicamente responsabili quanto Lima e Ciancimino. Ad ogni turno elettorale, con l'avallio degli organismi provinciali, regionali e nazionali della Dc, sono stati ricandidati e rieletti. Le fortune elettorali della Dc nel Mezzogiorno sono il frutto consapevole di questa scelta. Per decenni l'impunità di mafiosi e di politici collusi è stata garantita nelle sezioni di tribunali, nelle prefetture, nelle questure e nelle caserme dei carabinieri. Dentro lo Stato c'era chi lavorava per coprire, per impedire che le indagini andassero avanti. I boss più importanti di Cosa Nostra sono rimasti latitanti per decenni tra le quattro mura delle loro case. Ed ancora non possiamo certo dimenticare che il Csm, in meno di un anno, ha dovuto azzerare - per gravi irregolarità - i capi delle più importanti Procure della Repubblica della Sicilia occidentale. Chi faceva scattare i se-mafori rossi sulle indagini? Chi non ha dato i poteri di coordinamento dell'azione antimafia al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa? Chi ha impedito la cattura dei latitanti? Chi si è attivato per annullare le dure condanne dei processi di mafia? Chi ha operato per dividere ed isolare i giudici di Palermo? Perché non si è voluto che Giovanni Falcone diventasse il Capo dell'Ufficio Istruzione a Palermo, e chi ha chiuso l'esperienza del pool antimafia?

Le risposte a queste domande dovranno arrivare non solo dai magistrati che dovranno fare le indagini ed accertare le responsabilità personali di certi personaggi, ma, soprattutto dal Parlamento che, una volta e per tutte, è chiamato - di fronte all'intera nazione - a far crollare il muro che sino ad oggi ha protetto certi politici e certi uomini di questo Stato.



Mino Martinnazzi. Dio c'è, ma ci odia. Roberto «Reak» Antoni

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial board members like Walter Veltroni and Piero Sansonetti.

Attenti a quel tale, è uno che buca il video

ENRICO VAIME

Dite quel che vi pare, ma non sarà certo il disastro generale a fermare la macchina della televisione, la lanterna magica che proietta, nel buio degli intellettuali, soprattutto facce, immagini, figure. Le parole si perdono nel gran baccano degli scandali. Ormai si dice di quei personaggi ai quali è offerto il salvacondotto catodico: quello «passa», «buca il video». Non «dice cose giuste» e «ha le idee chiare». E allora via col defilé di abiti per questi monaci, tutti più o meno ugualmente disinvolto sulle passerelle Tv. Tranne eccezioni. Per esempio Claudio Donat Cattin che finora non è riuscito a superare (A carte scoperte tutte le sere Raiuno) il panico per essere stato sbattuto con tanto di cognome impegnativo e poco bagaglio di espe-

rienza davanti ai crudeli obiettivi tritatutto. Eppure ormai il pubblico è diventato di bocca buona, sottoposta e a volte supportata anche figurine fragili e precarie. Prendete l'Università Bocconi (e non solo quella) incubatrice di cuccioli di dirigenti ancora prematuri: invitano a parlare tutti con un criterio di scelta che sta tra l'assolutario e l'eccentrico. Giorni fa è toccato al vicepresidente della Fiorentina Vittorio Cecchi Gori, uomo che si occupa di spettacolo e lo fa anche in prima persona (vedi il celebre monologo a un Processo biscardiario). Ha parlato del più e del meno, come ormai si usa nelle aule magne degli istituti superiori. Ha accennato anche alla fiction afferman-

do - e bé, è parte in causa - che la fanno tutti, cani e porci, adulti e non. Anche il suo bambino è in grado di farla, dice. Che lo spettacolo si fa in famiglia lo sappiamo da sempre: consanguinei, affini, discendenti. Tutti, cincinisti, produttori, creatori. La Bocconi applaude. Lo fa spesso. Prepara generazioni non di bocconiani, ma di «imbocconi» come si chiamano a Roma i semplici non molto dotati di senso critico. Altre facce all'ammasso, ai mercati Tv si parla di indagini, di passaggi di una squadra a un'altra. In lista di trasferimento la rugiadosa Gardini, la fluidificante Carlucci II, la tornante Parietti. Siamo abituati ai cambiamenti repentini: l'attuale governo ha cambiato sette ministri in nove mesi, per dire.

La panchina lunga ha questa squadra in lotta per la retrocessione. L'importante è non affezionarsi troppo per non soffrire quando qualcuno se ne va con la velocità con la quale è comparso. Non lasciarsi frastornare dalle presenze incalzanti, a volte fatali. Mariotto Segni per esempio. È sempre lì: mercoledi era addirittura contemporaneamente (alle 22,30) su due reti, Raidue e Italia 1, dopo essere passato per decine di minuti in tutti i tg d'ogni canale.

Poi, piano piano, scivolerà in orari più defilati, la sua faccia dopo essere diventata quasi un incubo si trasmetterà in uno sbiadito ricordo. È successo per tanti. Nessuno si illuda. La politica consuma anime e corpi. L'assessore regionale napoletano Amalia Cortese Ardiaci, hanno informato i tg, stava per essere uccisa da un «collega» che voleva prenderne il posto. Meglio essere dimenticati che eliminati fisicamente, direbbe il senatore a vita Andreotti (ve lo ricordate? Per quanto ancora?), il sottile umorista parrochiale che per sé ha detto: meglio la menzogna che la lupara. Lui è pratico di tutte e due, dicono. Ma si dicono tante cose, di questi tempi, alcune di una chiarezza sconcertante. Antonio Ghirelli, per esempio, in «italiani» di domenica, ha dichiarato di essere di formazione marxista. Glielo hanno fatto ripetere due volte, fra la divertita curiosità di molti. Spero che qualcuno abbia telefonato al Wwf: certi esemplari vanno protetti.